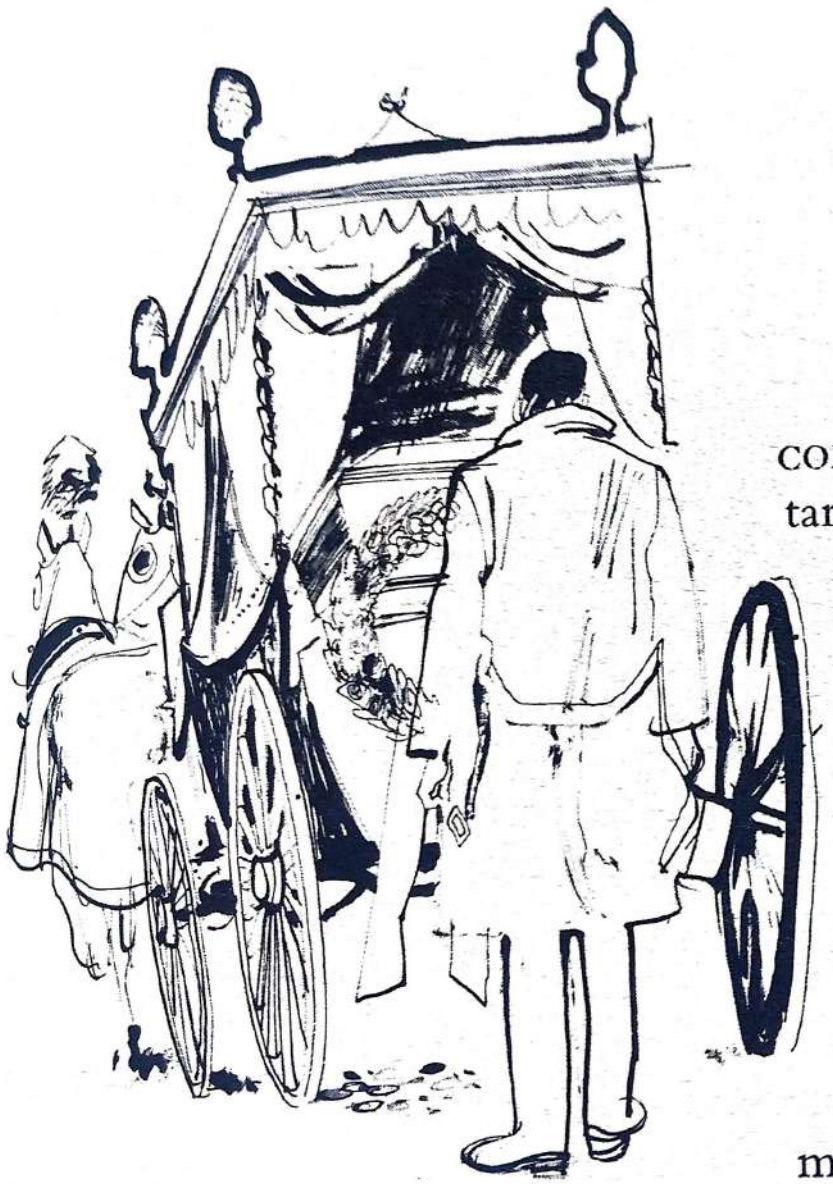
SILVANO CECCHERINI

tutte le sue creature



COME FACCIO a raccontare una storia di questo genere? Non so neppure come cominciare. Eppure sento che devo raccontarla, per chiarire, soprattutto a me stesso, certe ragioni, che poi sono quelle della vita e della morte. Problemi gravi, come vedete, e che certamente non credevo di poter affrontare un giorno, io che faccio il cronista sportivo d'un giornale " in-

dipendente " ma finanziato da un istituto bancario, che sono sano e forte come un bue, alto oltre il metro e ottanta, e discretamente bello, a giudizio unanime delle ragazze che conosco, con una propensione naturale, credo, alla comunicazione senza ipocrisie e alla spensierata felicità.

Ecco: mi sembra che il modo migliore per cominciare una storia dove protagonisti principali sono "anche" gli altri, estranei che io nemmeno conoscevo, sia quello di parlare di se stesso. Ho già accennato alla mia professione e a certe mie qualità apparisccenti, e che riconosco non troppo meritorie, ma che aiutano a farsi strada nella società, a procurarsi simpatia, mi chiamo Percy Grosotto, un nome bello e romanticamente insolito, almeno per un italiano, e un cognome non bello e insolito, e neanche romantico, e che naturalmente è quello di mio padre, Orazio.

Anche Orazio è un bel nome, soprattutto fiero, ci ricorda i nostri avi bellicosi, ma onestamente devo ammettere che mio padre non somiglia in niente ai bellicosi romani, è un uomo tranquillo e di grande buon senso che lavora nelle Assicurazioni e che contemporaneamente, insieme con un suo fratello, dirige un'agenzia immobiliare. Il nome Percy lo scelse mia madre, che prima di sposare mio padre insegnava in un istituto statale. Sono orgoglioso di portare il prenome d'un celebre poeta inglese, anche se riconosco, col buon senso senza dubbio ereditato da mio padre, che di poetico e di romantico io non ho niente. Ma forse chissà! Sono infatti figlio di mio padre, ma anche di mia madre.

Infanzia normale, adolescenza normale, nessun complesso, nessuna esperienza traumatica. Studi fino alla terza liceale, senza infamia e senza lode. L'università era senza attrattive per me. Quando ebbi compiuto diciotto anni mio padre mi tenne questo discorsetto:

« E allora, figlio mio, che cosa vuoi essere nella vita? »

Non ero preparato a simili responsabilità. Risposi con una facezia:

« Vorrei fare quello che fa il figlio di Rockefeller ».

« Lavora anche lui. Vuoi intraprendere la carriera dell'assicuratore? È onorata e redditizia. O preferisci far tirocinio nella nostra agenzia? Paolo è già anziano e vorrebbe ritirarsi. Tra alcuni anni ne diverresti il direttore. Anche questa è una legge della vita: i padri, rimbambiti e inutili, vanno in pensione, e i figli baldanzosi prendono il loro posto. »

« Grazie, papà, sono prospettive che non mi tentano. »

Con subitanea ispirazione:

« Vorrei fare il cronista sportivo ».

« Il cronista sportivo? » fece perplesso mio padre. « Ma guadagna bene un cronista sportivo? »

« Abbastanza. »

« E allora, se questa è la tua vocazione, fai pure il cronista sportivo. Ma sei sicuro di potercela fare? »

« Non occorre un bagaglio culturale di prim'ordine. Ho praticato quasi tutti gli sports e di ciascuno di essi conosco la terminologia. »

Entrai dunque nella redazione sportiva del principale giornale della mia città e, lo dico con quel po' di cinismo che deriva dalla professione ma anche dalla conoscenza diretta della vita, mi ci feci la nicchia. Dopo dieci anni di lavoro coscienzioso e giustamente apprezzato, a 28 anni, ch'è il fiore della vita, mi si offriva la possibilità di diventare caporedattore dei servizi sportivi. Senza questa storia, che mi ha profondamente turbato, e anche maturato, questo riconoscimento del mio merito e del mio zelo mi avrebbe fatto felice, indipendentemente dai vantaggi economici. Avrei sposato la mia ragazza, che sí è un po' stupida ma abbastanza affettuosa e belloccia. Invece sono diventato cosí triste e incerto

nelle decisioni, senza piú ambizioni e infatuazioni, che mio padre e mia madre, amorevolmente preoccupati, pensano di farmi visitare da un neurologo, termine meno crudo di psichiatra.

Trattandosi di un fatto di cronaca nera, la faccenda non mi riguardava; ma Carlo quel giorno aveva appuntamento col suo dentista e mi pregò di sostituirlo.

« Ma cosa è successo? »

« Un avvelenamento. »

« Ce n'è uno al giorno, quasi. Che necessità c'è di dedicargli un servizio completo di fotografie? Bastano due righe di cronaca nera. »

« Ma si tratta di un triplice avvelenamento, una madre e le sue due figlie, la madre e la figlia maggiore sono morte, la figlia minore l'hanno portata all'ospedale in stato di coma. Non ti sembra un fatto tale da riempire l'intero paginone? »

Non dissi niente, m'installai al volante della mia spider rossa e a velocità ragionevole raggiunsi il " luogo della tragedia ". La casa era al terzo piano d'uno stabile abitato da gente della media borghesia, impiegati, commercianti. Su ogni pianerottolo c'era un vaso di felci, alle finestre tendine di bianco merletto. Mi era familiare l'ambiente, quella mediocrità soddisfatta, quel decoro esteriore. Nessuno dei numerosi inquilini era venuto a curiosare, o a offrire la sua, peraltro inutile, solidarietà, come succede nei quartieri piú popolari; era come se quella tragedia non li riguardasse, o intimamente la disapprovassero.

Naturalmente l'appartamento era sorvegliato, da due poliziotti, uno giovane e di zelo sospettoso, l'altro anziano e piú facilmente abbordabile. Mi qualificai.

« Guardi ma non tocchi niente » mi disse il poliziotto giovane.

I due cadaveri erano uno accanto all'altro, coperti da uno stesso lenzuolo. Era impressionante la rigidità di quei due corpi sotto il

lenzuolo, ma se li avessi visti scoperti mi sarei maggiormente impressionato. La nudità terribilmente vera della morte mi ha sempre spaventato. Procuravo di darmi un contegno disinvolto, ma un'angoscia inconsueta mi stringeva la gola. Tirai fuori il notes e guardai il poliziotto anziano.

« Carmela e Luisa Marenco » disse costui bonariamente, « e l'altra che è stata trasportata all'ospedale Maria. »

Naturalmente anch'io ero curioso di conoscere il movente di quel triplice suicidio, ma intuivo che le vere, segrete ragioni non si potevano indicare cosí, con leggerezza e banalità offensive; e tuttavia mi trovavo lí per quel preciso scopo. Vincendo il ritegno chiesi:

« Perché? »

Il poliziotto scosse la grossa testa sguarnita di capelli.

« Come si fa a rispondere con esattezza? In trent'anni di questo mestiere ho visto centinaia di suicidi e centinaia di delitti. Ciascuno con una sua causa diversa. Certo, questo caso sembra facilmente catalogabile: tristezza che si fa disperazione. Le due ragazze erano poliomielitiche, la madre soffriva di crisi depressive. »

« Non hanno parenti? »

« Forse nel meridione. Rintracciarli richiede del tempo. E i cadaveri non possono aspettare a lungo. »

« Ma il marito di questa povera donna, il padre di queste infelici ragazze » dissi con una commozione e indignazione che mi stupirono, « deve pur esistere. »

« Infatti esiste, ma da dieci anni risiede in Svizzera. »

« E allora nessuno si occupa di questi due morti? »

« Ce ne occupiamo noi » dichiarò tranquillamente il poliziotto anziano sedendosi a cavalcioni sulla sedia. « È venuto il medico legale, è venuto il procuratore della repubblica, è stato informato lo stato civile, la curia, la misericordia, la direzione del cimitero.

Se domani nessuno si presenta, procederemo al seppellimento. »

Il poliziotto giovane aveva tirato fuori di tasca *La Settimana Enigmistica*; guardando quella fronte ottusa, quelle grandi mani e piedi, quell'ampio torace, mi sembrò di capire all'improvviso una verità crudele e triste: che la sofferenza e la morte altrui raramente ci toccano.

Dovevo chiarire altre cose, almeno una che mi sembrava importante.

« Come vivevano? Ricevevano del denaro da quell'uomo... dal signor Marenco? »

« Somme modeste, e saltuariamente. La madre faceva la sarta, e le figlie la aiutavano. Conducevano una vita molto tranquilla e dignitosa, non hanno lasciato neanche un piccolo debito, avevano il frigorifero e il televisore, tutte le domeniche mattina le vedevano uscire zoppicando per andare alla Messa. »

Per associazione d'idee pensai che il suicidio è considerato peccato mortale dalla Chiesa. Dissi piano, come parlando a me stesso:

« Cosí non avranno neanche un prete che le accompagnerà all'estrema dimora ».

« È probabile » convenne l'anziano poliziotto, accendendosi una sigaretta. « Ammenoché il Vescovo non rilasci uno speciale permesso. »

La mia faccia di " bravo ragazzo " doveva esprimere un sentimento pietoso e doloroso, perché il poliziotto si tolse la sigaretta di bocca e disse tentennando con pessimismo il capo:

« Sí, viviamo in un mondo piuttosto infelice, e dobbiamo credere che vi sia una vita futura, lassú, per compensare le imperfezioni e le ingiustizie di quaggiú ».

Un discorso edificante e consolante che aveva letto e udito parecchie volte, e che ripeteva meccanicamente come un disco. Era-

vamo nel tinello, sul tavolo c'era una bottiglia con un po' di vino, e un involto di carta oliata con rimasugli di cibo.

« Abbiamo fatto uno spuntino » spiegò il poliziotto anziano, « perché fino alle sei non ci sostituiscono. »

Mi sedetti a un bordo del tavolo e buttai giú velocemente alcuni appunti e spunti iniziali, come facevo allo stadio subito dopo la partita.

« Faccia un bell'articolo commovente » disse il poliziotto anziano. « Anche se, dato il mestiere, pure lei deve esserci abituato, a cose di questo genere. »

« Non ci sono abituato per niente, faccio il cronista sportivo, sostituisco provvisoriamente un collega. »

« Ah » fece con interesse il poliziotto giovane svegliandosi dal letargo mentale nel quale sembrava averlo sprofondato il gioco di parole crociate, « vuol dirmi il suo parere sulla partita-clou di domenica, Inter-Fiorentina? »

« È una partita aperta a tutti i risultati » risposi macchinalmente infilando la biro nel taschino e il notes nella tasca della giacca. « Arrivederci, signori. »

Sul pianerottolo sostai un po', come smarrito e stordito, mi sembrava di vivere una specie di sogno dove la quotidianità piú ovvia e banale si mescolava a fatti eccezionali e decisamente atroci. Ma rividi quelle forme rigide allungate sotto il lenzuolo, mi ricordai del breve tempo che avevo a disposizione, per preparare l'articolo. Bussai alla porta accanto, la porta si aprí quasi subito, ma non del tutto, segno che qualcuno doveva stare lí appresso a origliare; nello spiraglio della porta si inquadrò il viso dipinto d'una vecchia, l'inizio d'un collo rugoso, una pingue flaccidezza dentro una vestaglia a colori giovanilmente vivaci.

« Scusi, signora » dissi inchinando il capo, « sono un cronista, lei certamente avrà avuto rapporti con la povera signora Marenco

e le sue sventurate figlie, può dirci qualcosa che possa spiegare questa tragedia? »

« Non frequentavo la signora Marenco e le sue figlie » rispose la decrepita ma civettuola signora, « non avevo pertanto le loro confidenze. Cosa vuole che le dica? Sono tutta scombussolata, inorridita, ecco. La vita è un dono divino, il suicidio è un peccato mortale. Dobbiamo pregare, pregare molto, per il suffragio di quelle povere anime. »

« Grazie, signora, arrivederci. »

Scesi al secondo piano e bussai a una porta dove c'era una targa ben lucidata che indicava che lí abitava il geometra Serafino Martinitt. Si ripeté, inizialmente, la scena del piano superiore, ma questa volta al posto della vecchia c'era una signora sui trent'anni con due floride poppe di triestina e una folta capigliatura bionda raccolta a cercine sulla nuca. Snocciolai, previo galante inchino, il mio discorsino:

« Scusi, signora, sono un cronista, lei certamente avrà avuto rapporti con la povera signora Marenco e le sue sventurate figlie, può dirci qualcosa che possa spiegare questa tragedia? »

Mi esaminò e mi valutò, e mi fece entrare. Notai ch'era una donna piuttosto bella, e di maniere ardite, forse non restia a concedersi passatempi.

« Sí, conoscevo quella povera signora e le sue sventurate figlie, qualche volta nel portone avevo scambiato qualche parola con esse, ma niente di confidenziale e intimo. So tuttavia che avevano delle difficoltà di natura economica, anche se vivevano con estrema dignità e riserbo, e che le due ragazze, piuttosto belle di viso ma con un seno poco sviluppato e gracili e difettose le gambe, erano molto tristi nel vedersi escluse dai divertimenti e dalle gioie che ci sono nella vita delle ragazze normali. »

« Capisco » dissi sforzandomi di non guardare le gambe della

formosa signora Martinitt scoperte oltre il ginocchio, « capisco che dovevano soffrire molto; ma questa atroce risoluzione crede che sia nata improvvisamente, o era maturata lentamente dentro di loro? »

« Mah » disse la signora Martinitt, « chi può saperlo? Solo Dio è capace di leggere nelle anime. Ma ora le servo da bere. Lo sa che lei, cosí alto e robusto, somiglia molto ai giovanotti del mio paese? Non voglio dir male degli uomini di questa città, ma lei è una bella eccezione. »

« Grazie, signora, ma non stia a scomodarsi, ho il tempo contato, devo fare l'articolo per l'edizione di stasera. »

« Un vermuttino le farà bene, liscio o al seltz? »

« Grazie, signora, liscio, è davvero gentile. »

« Si figuri! »

Al cospetto di quella bella donna cosí sana e viva, lo confesso con un po' di vergogna, pensavo i soliti pensieri che un uomo normale pensa quando gli è accanto una donna di fisico e temperamento esuberanti il cui marito si chiami, come in una pochade, Serafino Martinitt! La dolorosa pietà che mi aveva suscitato quell'enorme sventura era solo epidermica? Cosí siam fatti tutti?

Nell'accomiatarmi ci scambiammo uno sguardo denso di maliziosi significati; ma una volta uscito dal cerchio della sua carnale seduzione, riebbi la coscienza del mio lavoro-dovere e di nuovo commozione e compassione mi colmarono il volubile cuore. Andai all'ospedale e chiesi di vedere e fotografare Maria Marenco; ma il professore del reparto, un uomo brutto e collerico che, all'infuori della sua professione, non stimava niente e nessuno, gridò che lui non concedeva nessun permesso, la ragazza era ancora in coma e doveva essere lasciata in pace.

L'infermiera, una brunetta graziosa favorevolmente impressio-

nata dal mio aspetto di ex giocatore di pallacanestro, mi toccò il gomito.

« Non ci faccia caso, il professore ha sempre le paturnie, colpa di quel disastro di sua moglie, ora deve andarsene, e il gentile dottor Conti le darà sicuramente il permesso. »

Infatti potei vedere e fotografare quella infelice ragazza. Era ancora in stato d'incoscienza, respirava attraverso un tubo di plastica ficcato in un foro che le avevano aperto nella trachea. Mi colpí la bellezza delicata ed emaciata del volto, quella pace pura e severa che non veniva dall'anima o dalla giovane vita, confusamente intuivo, ma era forse il segno premonitore, l'annuncio d'un prossimo distacco da tutto. Pensai che aveva diciotto anni e mi venne quasi da piangere. Mi irrigidii perché accanto avevo il dottor Conti, uomo cortese che capiva i vicendevoli obblighi della vita ma professionalmente condizionato.

« Crede che se la caverà? » domandai scarabocchiando qualcosa in fretta sul mio taccuino.

« È poco probabile, e non sarebbe carità cristiana augurarglielo. È paraplegica, ha perduto madre e sorella, nessuno sarebbe disposto a occuparsi di lei. In certi casi, la morte è una soluzione provvidenziale. »

Forse aveva ragione quell'uomo, la cui gentilezza apparente nascondeva quell'aridità del sentimento e del pensiero che chiamiamo saggezza, praticità eccetera; ma io avevo bisogno di credere in un'altra carità, in un altro amore. Nella mia compassione c'era di nuovo quella virile indignazione, quasi una ribellione. Fu con questo stato d'animo che scrissi l'articolo, mescolando reminiscenze scolastiche del *Cuore* con recenti letture di protestatari americani, ne venne fuori una prosa stilisticamente ibrida ma di grande efficacia comunicativa. I suoi effetti sulla sensibilità epiteliale del pubblico furono immediati: la direzione e redazione del

giornale furono tempestate di telefonate, chi inviava denaro e nobili parole, chi dichiarava di voler adottare la poverina se fosse sopravvissuta, chi sollecitava l'intervento delle autorità consolari per rintracciare il padre, chi proponeva di fare pubbliche esequie, eccetera. Ero stato io a svegliare e a far battere all'unisono il gran cuore generoso del popolo, come disse il direttore, a scatenare quella gara di solidarietà, di bontà, di altruismo. Ne ero lusingato; e tuttavia mestamente riflettevo che sarebbe bastato un po' di bene fattivo, di solidarietà operante al momento giusto per evitare forse la disperazione e la morte volontaria di quelle tre creature.

Mia madre mi abbracciò piangendo; e capii cosí un'altra verità: che lei aveva sognato per me un avvenire diverso, che mi avrebbe voluto diverso, con aspirazioni e ideali simili ai suoi. Capii anche, per riflesso, che sotto l'apparente conformismo e la serenità di mia madre, e la rispettosa devozione al marito, si nascondeva una rassegnata infelicità.

Poiché nessuno dei parenti nel frattempo si era fatto vivo, l'indomani si fecero le esequie: imponenti e lussuose, a spese del Comune. C'era una folla strabocchevole, tutti i ceti sociali vi erano rappresentati, le autorità, il parroco coi chierichetti e le figlie di Maria, delegazioni di marinaretti e di studenti, gli orfani di guerra e i vecchietti delle Case Pie. La città tutta divideva il cordoglio.

Mi sembrò di partecipare a una mascherata solenne, mi misi in coda al corteo lunghissimo e dopo neanche cento metri feci finta di allacciarmi una scarpa, svoltai e raggiunsi l'ospedale. Per la madre e la figlia decedute la pietà era arrivata troppo tardi, i morti, purtroppo, non hanno bisogno di niente, quello che noi facciamo per essi serve, quasi sempre, ad appagare la nostra tranquillità e viltà, il nostro decoro, la nostra ipocrisia. Invece quella ragazza tra la vita e la morte era qualcosa di prezioso da circondare di cure amorevoli, di una fede assidua, di una speranza eroica. Era

un bene minacciato che, se perduto, avrebbe diminuito la nostra stessa umanità. Questo pensavo, con un desiderio sempre piú consapevole di vivere questi pensieri. Ma c'era veramente poco da fare, oltre quello che la scienza e una organizzazione ospedaliera modernamente attrezzata potevano fare per strappare quella creatura ancora tanto giovane al dominio ingiusto della morte. La facevano respirare con una cannula infilata nella trachea, la nutrivano con aghi piantati nella carne. Le facevano iniezioni per impedire i coaguli del sangue, per attivare i reni, per combattere la sepsi. Ma, a parte ciò, il combattimento decisivo si svolgeva all'insaputa di tutti, in una regione misteriosa dove le energie dello spirito, probabilmente, non contavano meno di quelle fisiche.

Guardavo quel viso minuto e pallido, dove l'ombra delle lunghe ciglia faceva tenerezza e strazio; e mi sforzavo d'immaginare quali avessero potuto essere i pensieri, i sentimenti, i risentimenti, gli sconforti di una ragazza paraplegica. Perché, a un certo punto, di comune accordo, la madre e le sue due figlie avevano deciso di uccidersi. Quanti e quali dispiaceri, umiliazioni, privazioni, frustrazioni, avevano dovuto lentamente sovrapporsi e stratificarsi, diventare infelicità continua, disperazione senza rimedio, mortale abbattimento. E niente di questa tragedia "privata" era trapelato in mezzo a una collettività dove i rapporti si limitano ai convenevoli, a qualche regalo reciproco, alle chiacchiere che a niente impegnano e che niente rivelano.

Realmente una pietà dolorosa e profonda era adesso dentro di me, non la fuggitiva commozione sensoriale, lo slancio generoso del "bravo ragazzo", ma una partecipazione consapevole alla sofferenza e al dramma del mondo, la visione di piú ampie responsabilità e doveri. Una preghiera sorse dal mio cuore: O Signore, salvala, e io ti prometto che la sposerò, dedicherò la mia inutile e troppo felice vita a questa tua creatura abbandonata.

Una mano sulla mia spalla, alzai la testa che avevo appoggiata alle mani. Era l'infermiera, quella graziosa brunetta.

« Tra poco arriva il professore » mi avvertí, « la consiglio di andarsene. »

Mi alzai e, senza dir niente, mi diressi alla porta. Questa volta l'infermiera mi afferrò il braccio. La guardai, le ridevano gli occhi color prunella, di malizia o per naturale spontanea felicità, le labbra erano violentemente rosse.

« Ma lei conosceva questa Maria Marenco? »

« No » risposi.

« Ah, mi sembrava cosí preoccupato e affezionato. »

« Soltanto dovere professionale, signorina. »

A casa mia madre m'informò che aveva telefonato Marisa, la mia fidanzata. Era arrabbiata perché le avevo promesso di portarla al Piper e non mi ero fatto vivo.

« Le telefonerò » dissi a mia madre.

Non cenai neanche, mi buttai vestito sul letto pensando a una quantità di cose deprimenti, non a quella ragazza che lentamente si spegneva, il cui spirito forse aveva già abbandonato la terra, per raggiungere una piú grande luce, ma a me stesso che avevo sempre vissuto come un ignaro animale e chi sa se un giorno sarei riuscito a vivere come un uomo, a quella mia fidanzata bella e sciocca che se non la portavo al Piper almeno una volta la settimana si sentiva defraudata di chi sa che cosa, a quel mio padre che tirava avanti la routine melensa dei giorni, aggiungendo o detraendo cifre, come se avesse a disposizione l'eternità, a mia madre che in segreto amava altre cose e soffriva in segreto, a mio zio vecchio e citrullo che mandava fiori alle ballerine del teatro di varietà, a mio cugino Ezio che aspirava a diventare attore cinematografico, ai genitori di Marisa che speravano che io regalassi loro un appartamento, dopo la morte di mio padre, al cagnolino di

Marisa che era stato malmenato da un cane piú grosso, al proto che incappava sempre negli stessi refusi, a Carlo che adesso mi odiava perché avevo dimostrato di fare la cronaca nera con maggior patos e bravura di lui, alla mia automobile alla quale dovevo cambiare il radiatore: le mille cose che formano la trama della vita, il suo tutto e il suo nulla.

L'indomani, verso mezzogiorno, ero di nuovo all'ospedale.

« È morta » mi disse il dottor Conti, « adesso telefoniamo alla procura per il trasporto e il seppellimento. »

« Non occorre » risposi, « provvedo a tutto io. »

Venne il carro funebre con una sola corona: quella di mia madre. Quattro inservienti robusti portarono la cassa, dalla facilità con la quale la maneggiavano si arguiva che quel cadavere non doveva pesare molto. L'uomo in serpa, grosso e bene in salute, mi guardò come a dire: deve venire ancora qualcuno? posso partire? Feci cenno di sí col capo. Il carro lentamente si mosse, faceva quasi freddo, il cielo era coperto, forse si sarebbe messo a piovere.

SILVANO CECCHERINI

Silvano Ceccherini è nato a Livorno nel 1915. Ha condotto vita avventurosa e tribolata. Attualmente vive e lavora in un convento di benedettini nel Lussemburgo. Ha vinto i premi « Prato », « Pisa », « Grosseto » e « Montenero ». Le sue opere sono state tradotte nelle principali lingue.

OPERE PRINCIPALI: *Poesie dell'anarchia*, F.A.I. 1945 - *La traduzione*, Feltrinelli 1963 - *La signorina della posta*, Feltrinelli 1964 - *Dopo l'ira*, Rizzoli 1965 - *Un modo sbagliato di morire*, Giardini 1966 - *Lo specchio nell'ascensore*, Rizzoli 1967 - *Sassi su tutte le strade*, Rizzoli 1968 - *L'avventuriero di Dio*, Rizzoli 1971.